

# O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*  
monaco della Madia



5 luglio  
**XIV Domenica  
del T.O.**



12 luglio  
**XV Domenica  
del T.O.**



19 luglio  
**XVI Domenica  
del T.O.**



26 luglio  
**XVII Domenica  
del T.O.**

I santi Gioacchino e  
Anna, genitori della  
Vergine Maria, pittura,  
Zitomislic monastery,  
Bosnia Erzegovina.

## LE RICORRENZE DEL MESE

**11 LUGLIO**

**San Benedetto patrono d'Europa**

Fondatore dei benedettini e autore della regola  
monastica "Ora et labora" ("prega e lavora")

**12 LUGLIO**

**Domenica del mare**

È stata istituita nel 1975 per ricordare l'importanza  
del lavoro dei marittimi, sostenere le loro famiglie  
e valorizzare l'impegno dei cappellani che li assistono

**16 LUGLIO**

**B. Maria Vergine del monte Carmelo**

Memoria legata alla storia dei carmelitani, ordine  
fondato sul monte Carmelo (Israele), nel XII secolo

**25 LUGLIO**

**Festa di san Giacomo apostolo**

La sua tomba è a Santiago di Compostela

**26 LUGLIO**

**6ª Giornata dei nonni e degli anziani**

Festa dei santi Gioacchino e Anna. La Giornata  
è stata istituita da papa Francesco  
nel 2021; il tema di quest'anno è: "Io invece  
non ti dimenticherò mai" (Is 49,15)

**LUGLIO**

**Intenzione di preghiera**

Preghiamo per il rispetto e la difesa della vita umana  
in ogni sua tappa, riconoscendola come dono di Dio

## XIV Domenica del tempo ordinario

5 luglio

> **Zaccaria** 9,9-10> **Romani** 8,9.11-13> **Matteo** 11,25-30

## Aggiogati con Cristo

«Venite a me voi tutti stanchi e oppressi... prendete il mio giogo sopra di voi». Queste parole di Gesù raggiungono il cuore di una delle più grandi scommesse del Vangelo: la trasformazione dell'oppressione e della fatica quotidiana non attraverso la loro eliminazione, ma attraverso un mutamento di significato e di compagnia. Gesù non promette una vita leggera, priva di pesi da portare e fatiche da vivere, promette che il suo giogo è dolce e il suo carico leggero.

Nell'antichità, il giogo era una struttura di legno progettata per aggiungere insieme due buoi, affinché unissero le forze per arare il campo. Spesso si metteva un bue giovane e inesperto accanto a un bue anziano, forte ed esperto, che guidava il passo e sosteneva il peso maggiore. Quando Gesù dice «prendete il mio giogo sopra di voi», intende assicurarci che non siamo soli ad arare il solco della nostra esistenza. Non è lui che pone su di noi il giogo e neppure è lui il nostro giogo, ma si mette accanto a noi e tira con noi. La fatica non scompare, ma la pressione si dimezza, perché la parte più dura del carico la sostiene lui.

Il giogo diventa "dolce" che in greco non ha nulla di sentimentale, ma significa fatto su misura, ben modellato. Nell'antico Oriente, i falegnami creavano i gioghi partendo da una misurazione precisa del collo dell'animale. Un giogo mal fatto avrebbe provocato piaghe, ferite e infezioni, rendendo il lavoro un supplizio. Dire che il giogo di Gesù è "dolce" significa che la sua proposta di vita, l'Evangelo, non deforma la nostra umanità, ma è al suo servizio per sostenerla, valorizzarla, farla crescere.

Prendere il suo giogo significa scegliere di le-



garsi a lui per stabilire una relazione, un'alleanza fatta di ascolto e obbedienza alla sua parola. E quello di Gesù è un giogo che non ci soggioga. Vinceremo così l'illusione oggi pervasiva dell'assoluta autonomia: l'idea che essere liberi significhi non avere alcun giogo, il credersi autarchici, liberi da legami, perfetti. Chi rifiuta ogni legame non diventa libero, ma si rende schiavo di gioghi invisibili e impersonali: il giudizio degli altri, le dipendenze, l'ansia del successo, la paura della morte.

Subito dopo aver invitato a prendere il suo giogo, Gesù aggiunge: «E imparate da me, che sono mite e umile di cuore».

Questa non è un'aggiunta moraleggiante, ma rivela come Gesù riesce a portare il peso senza farsi spezzare. Se il giogo è ciò di cui è fatta la nostra vita – i legami, i doveri, le fatiche... – la mitezza e l'umiltà sono lo stile interiore con cui la abitiamo. Senza queste disposizioni del cuore, anche il giogo più perfetto e fatto su misura continuerà a ferirci, perché saremo noi a fare resistenza al passo di chi cammina accanto e insieme a noi.

La mitezza è la forza interiore di chi sceglie di non essere contro l'altro ma fare strada con lui. Il mite è il compagno di giogo, che si fa prossimo. Rinuncia a spezzare l'uomo fragile e preferisce portare il peso con lui. L'umiltà non è il sentimento di chi vale poco, ma la consapevolezza del limite umano. Umile è chi accetta l'*humus*, di essere terra, e che la vita è un solco che non possiamo arare da soli. È solo sintonizzando il nostro passo sul ritmo dell'Evangelo di Cristo che si sperimenta la fine del logorio interiore, e allora si comprende il senso della promessa: «Troverete ristoro per la vostra vita». ○

«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi».

## XV Domenica del tempo ordinario

12 luglio

> **Isaia** 55,10-11> **Romani** 8,18-23> **Matteo** 13,1-23

## Riconoscersi strada

La strada, la sassaia, le spine e la terra buona, sono i luoghi dove il seminatore getta il suo seme. Ma a differenza che tra i sassi e le spine, sulla strada il seme non viene né “accolto con gioia” e neppure cresce almeno un poco. Il cuore dell'uomo, quando è strada, spiega Gesù, sente la parola del Regno ma non la comprende, non riesce neppure a farla sua, e per questo il male se la porta via. Non c'è, dunque, luogo peggiore dove il seme possa cadere che la strada. E noi spontaneamente, forse per l'immagine che ci siamo fatti di noi stessi, non ci identifichiamo con la strada, perché è difficile riconoscere che il nostro cuore è il luogo peggiore dove la parola del Regno possa cadere.

L'incontro tra il seminatore e la strada c'è stato, e il seme è ciò che resta di questo incontro. Il cuore dell'uomo, come spiega Gesù, può essere come una strada, ovvero quel luogo dove tutto e tutti passano, ma niente e nessuno resta. La strada, infatti, è luogo di passaggio ma non di dimora, è possibilità di incontro ma non di conoscenza intima. La strada è spazio di rumori, delle tante voci, delle tante parole che ci passano accanto, sopra, ma che non ci toccano, non ci riguardano. La strada connette luoghi diversi, ma non appartiene a nessuno.

Credere che la nostra vita sia feconda solo perché è piena di incontri o di parole religiose è l'inganno della strada. È l'illusione di essere vivi solo perché si è continuamente connessi. Quando permettiamo che sul nostro cuore tutti gettino di tutto, alla fine esso diventa come una strada dove niente può germogliare e portare frutto. La parola del Regno, l'Evangelo, diventa così per noi una parola tra le tan-



te che ascoltiamo. E in mezzo al chiasso ci diventa impossibile comprenderla: così non mette radici in noi e ci viene rubata. Il furto della Parola avviene perché noi l'abbiamo lasciata in superficie, trattandola come un'emozione passeggera o una mera norma morale. Quando non interiorizziamo la Parola attraverso la *ruminatio* (la meditazione silenziosa e ripetuta), la lasciamo alla *mercé* degli “uccelli”, ai pensieri vaganti, alle urgenze del momento, alle mode culturali.

Ma riconoscere di avere un cuore che è come una strada per un seme, o una sassaia o un rovo di spine, non significa in alcun

modo rassegnarci, arrenderci e tanto meno disperare. La parola di Dio non è mai parola di condanna ma parola di salvezza, di speranza. L'Evangelo ci chiede di rinnovare oggi la nostra fede nella potenza della parola di Dio. E Dio stesso, lui in prima persona, che ha detto della sua parola: «Non ritornerà a me senza risultato, senza avere realizzato ciò che io desidero e senza aver compiuto ciò per cui io l'ho mandata» (Is 55,11).

Solo quando davvero giungeremo ad ammettere a noi stessi di avere un cuore che è come una strada, solo allora la nostra perseveranza nel leggere, meditare e pregare la parola di Dio sarà un puro atto di fede nella potenza della Parola. Fino ad allora avremo solo inutilmente confidato nella nostra capacità di comprensione, nella nostra intelligenza e non nella potenza e nell'efficacia della Parola. Riconoscersi strada ci libera dall'orgoglio di voler essere noi i salvatori di noi stessi, permettendo a Dio di essere finalmente Dio: l'unico che, anche della pietra e della strada, può fare ancora un giardino. ○

«Ecco, il seminatore usci a seminare...».

## XVI Domenica del tempo ordinario 19 luglio

> **Sapienza** 12,13.16-19> **Romani** 8,26-27> **Matteo** 13,24-43

## Cacciatori di zizzania o custodi del grano?

“Lasciate che l’uno e l’altro crescano insieme” è l’ordine che il padrone dà ai suoi servi quando si accorge che nel suo campo il nemico ha seminato della zizzania. Il buon grano e la zizzania sono l’immagine dell’azione di Dio e dell’azione del suo nemico. E, infine, sono l’immagine del bene e del male che esistono nel mondo, nella comunità cristiana e in ciascuno di noi. «Vuoi che andiamo a raccoglierla?», chiedono i servi al padrone, e lui risponde loro: «No, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, sradichiate con essa anche il grano». Agli occhi del padrone, i servi sanno vedere la presenza della zizzania in mezzo al buon grano, ma sono incapaci di sradicare soltanto la zizzania: rischiano di sradicare anche il buon seme.

Quando riconosciamo il male che ci abita, siamo subito tentati di sradicarlo, in una sorta di intransigenza spirituale che è sempre mortifera. Ciò che i servi della parabola hanno proposto al padrone, noi lo facciamo direttamente. E nel voler annientare il male finiamo per sradicare il grano con la zizzania. Il risultato è che si impedisce al bene di portare il suo frutto, ed è proprio questo lo scopo per cui il nemico ha seminato la zizzania: distruggere il frutto del buon seme, distruggere il bene.

Dentro di noi, le nostre fragilità, i nostri errori e le nostre ombre, la zizzania, sono spesso inestricabilmente legati ai nostri punti di forza, alla nostra sensibilità e alla nostra crescita, il buon grano. Tentare di estirpare brutalmente una parte di noi può distruggere la nostra interezza. Per questo, alla volontà mortifera dei servi di “sradicare”, il padrone del campo oppone una scandalosa volontà vivifi-



cante: «Lasciate crescere». Vale a dire lasciate vivere, lasciate arrivare insieme alla mietitura sia il male che il bene che è in voi. Non siate giudici di voi stessi

Il padrone della parabola non è indifferente al male, ma ha tempi diversi da noi servi. La sua è la pazienza della misericordia, la nostra è l’impazienza dell’orgoglio che non tollera la ferita del limite nostro o altrui. L’ossessione dei servi è distruggere il male; l’ossessione del padrone è salvare il bene. Chi ha l’atteggiamento del lasciar maturare sposta il *focus* della sua vita da “cacciatore di zizzania” a “custode del grano”. Il “cacciatore di ziz-

zania” è una sorta di inquisitore interiore che incarna la figura del fariseo o del moralista. La vita spirituale è centrata sul peccato, la preghiera è un continuo esame di coscienza. La felicità, la salvezza dipende dalla pulizia del proprio campo e non dall’amore del Padrone.

Il “custode del grano” è un collaboratore dello Spirito che sa riconoscere che il campo non è suo ma del padrone. Lui è solo un servo, e il suo compito non è pulire il campo, purificarsi da solo, ma custodire l’opera che lo Spirito compie in lui. Ai custodi del grano è chiesto l’atto di fede più difficile: credere che il bene in noi sia più reale e più interessante agli occhi di Dio di tutto il male che ancora ci abita.

La santità non è l’ossessione della purezza, ma il coraggio della fiducia. Finché daremo la caccia al nostro male, distruggeremo anche il nostro bene. Non siamo i giudici del nostro campo, siamo i custodi del suo miracolo. Deponiamo la falce e scegliamo la fiducia: custodiamo il grano, lasciamo a Dio il giudizio e permettiamo alla vita di fiorire. ○

La parabola del grano e della zizzania.

XVII Domenica del tempo ordinario **26 luglio**> **1Re** 3,5.7-12 > **Romani** 8,28-30 > **Matteo** 13,44-52

## Il Regno è già tra le nostre mani

«Non voglio che si diffonda il cristianesimo che io conosco. Voglio che si diffonda il Vangelo che io medito, che è un'altra cosa», scriveva Ernesto Balducci. Sì, il Vangelo non è un'utopia ma una vita da vivere. Il Vangelo è una possibile risposta alla domanda che ogni essere umano si fa: «Come vivere?».

A un primo sguardo, le parabole che ascoltiamo in queste domeniche indicano delle realtà alle quali il regno dei cieli è simile – seme, campo, granello di senape, lievito, tesoro, perla, rete –, ma più a fondo esse raccontano delle persone che lavorano: dei seminatori che seminano, una casalinga che impasta, un uomo che trova il tesoro, un mercante che cerca la perla preziosa, dei pescatori che gettano la rete. Il regno dei cieli non è un oggetto da possedere, uno *status* da raggiungere o un premio da meritare, ma è quel principio di vita contenuto nelle realtà che ci passano tra le mani ogni santo giorno, è quella forma di vita che ogni nostra azione quotidiana può rigenerare o distruggere. Qui sta la differenza tra il cristianesimo come struttura culturale e il Vangelo come dinamica vitale.

Gesù non dice che il Regno è simile al tempio, all'incenso o ai sacrifici dei sacerdoti. Dice che è simile a una donna che fa il pane, a un contadino che fatica, a un mercante di pietre. Questo significa che il Vangelo non si sperimenta uscendo dal mondo, ma immergendovisi. La santità, in quest'ottica, non è una prestazione morale straordinaria, ma la trasparenza dei gesti ordinari. C'è una mistica del quotidiano: l'atto di impastare la farina o di gettare la rete diventa il luogo teologico in cui Dio si manifesta. Il Regno è già tra le nostre mani, ma ha la forma



grezza delle cose di tutti i giorni.

Il regno dei cieli è una vita che per sprigionarsi ha bisogno di essere lavorata e vangata come un terreno, di essere scoperta come un tesoro nascosto, cercata come una perla rara e per questo richiede la generosità del seminatore e la sua capacità di attesa, chiede la sapiente laboriosità della donna di casa, la tenacia di chi scopre un tesoro o l'istinto del mercante che ricerca la perla preziosa, chiede la fiducia che anima il pescatore quando getta in mare la rete per la pesca.

Il Vangelo quando è vissuto (questo è il “regno dei cieli”) è un potenziale di vita donata, per

questo si identifica nel seme che da sé stesso muore per dare frutto. La grandezza del seme è la vita che contiene, per questo, come ripeteva don Michele Do, il seme non vede il miracolo, cioè il germoglio, ma vive il miracolo. Il Vangelo è il lievito che se impastato nella realtà la fa lievitare di senso, è la rete della nostra vita che non attende altro che essere gettata nel mare a rischio di prendere di tutto, “pesci buoni e pesci cattivi”, e per questo non ci risparmia la sfida della complessità, la responsabilità della scelta, la fatica del discernimento.

La vita che il Vangelo promette può trovarla solo chi la cerca come si cerca un tesoro e una perla preziosa, nell'inesausta fatica di non riuscire mai e fino in fondo a vendere tutto quel che abbiamo e che siamo per averli. Quando, giunti al tramonto della nostra giornata terrena, nell'ora dei bilanci e dei giudizi, tesori non ne troveremo, allora l'aver lavorato e vangato a fondo il terreno della nostra vita per amore di Gesù Cristo e del suo Vangelo sarà il nostro unico tesoro. ○

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo».